

LA BUONA POLITICA È AL SERVIZIO DELLA PACE

Premessa

Il *Messaggio* per la 52.a Giornata mondiale della pace di papa Francesco porta questo titolo: *La buona politica è al servizio della pace*. Si tratta di un *Messaggio* sintetico, intenso. Appare scritto con un linguaggio in sintonia con le leggi della comunicazione odierna. Offre alcuni rapidi cenni di riflessione, abbozzi di pensiero che necessitano di ulteriori approfondimenti. Il tema è davvero cruciale e presenta più risvolti, sicché diventa necessario uno svolgimento più ampio ed articolato. Tuttavia, le indicazioni in esso contenute, in ordine all'impegno universale per la pace, appaiono nitide e coraggiose.

Non è inutile rilevare sin dall'inizio che la sollecitazione di papa Francesco a vivere la politica imperniandola sulle virtù umane ma anche, in particolare, sulla *Carità*, la virtù delle virtù teologali, in modo da renderla una politica *retta, buona*, efficacemente al servizio del grande bene della pace, risulta essere un chiaro invito a non risparmiarsi sul fronte *dell'evangelizzazione della stessa politica*, in vista della sua *redenzione*. La politica, per essere pienamente a servizio della pace, ha bisogno di essere redenta, di essere cioè animata dalla vita di Dio, ossia dal suo Amore, un Amore pieno di Verità, come ha insegnato papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. L'impegno di chi intende militare in politica non può, dunque, ignorare, specie se credente, che senza l'aiuto di Dio, la pace è molto problematica e fragile, e che la *legge fondamentale* dell'attività politica è rappresentata dal *comandamento nuovo* di Gesù Cristo: amatevi l'un l'altro come io vi ho amati. Già questa sottolineatura è motivo di un primo esame

di coscienza: siamo davvero convinti che la politica abbia bisogno di redenzione, di essere guarita e liberata dal male e che, quindi, occorra pensare ad essere *presenti* in essa non in una maniera qualunque, senza un impegno di umanizzazione e di divinizzazione?¹

Si aggiunga, inoltre che il *Messaggio*, fra l'altro, esordisce porgendo l'augurio della pace di Cristo a tutto il mondo. Si tratta evidentemente di una pace che trascende l'ordine semplicemente umano e che si estende ad una dimensione di trascendenza che include i beni messianici, tra i quali vi è appunto la pace. Nella Dottrina sociale della Chiesa, tenendo conto di tale dimensione, si è sempre cercato di rappresentare la pace non come un semplice bene umano, non come il frutto di un impegno meramente naturale. La pace richiede l'attenzione a tutte le dimensioni costitutive dell'uomo, compresa quella religiosa, compresa l'apertura alla trascendenza. Anche solo tenendo presenti i vari *nomi* della pace è possibile comprendere quanto la sua realizzazione richieda un'attenzione a trecento sessanta gradi, non dimentica dei problemi della fame, della povertà, delle ingiustizie, delle diseguaglianze, della tratta delle persone, delle migrazioni, delle guerre in atto, della proliferazione incontrollata delle armi, del continuo inquinamento della *casa comune* che è il creato, del rapporto fra gli Stati, della necessità di una politica avente un respiro e un'autorità mondiali.² Non a caso l'augurio di pace di

1 In vista di una riflessione circa la presenza dei cattolici in politica si veda: M. TOSO, *Cattolici e politica*, Società cooperativa sociale Frate Jacopa, Roma 2018².

2 Con Pio XII la pace era ritenuta opera della giustizia. Con san Giovanni XXIII la pace è stata immaginata come un ordine sociale organizzato e strutturato sul fondamento dei seguenti quattro pilastri: libertà, verità, giustizia e solidarietà, considerati in maniera connessa ed interdipendente. Nella *Populorum progressio* san Paolo VI nella parte finale dell'enciclica giunge ad affermare che il nuovo nome della pace è lo sviluppo integrale, ossia sviluppo di ogni uomo, di tutto l'uomo, di ogni popolo, di tutti i popoli riuniti nella comunità mondiale. Nella *Sollicitudo rei socialis* di san Giovanni Paolo II si trova scritto che la pace è opera della solidarietà. Con papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'* la pace pare essere definibile come uno sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo, imperniato su un'ecologia

papa Francesco, sin dalle prime battute del *Messaggio*, implica un riferimento alla *casa comune*, ossia alla casa di tutti: il pianeta in cui Dio ci ha posto ad abitare e del quale siamo chiamati a prenderci cura con sollecitudine (cf n. 1).

1. Breve sintesi e punti nodali per la nostra riflessione

Proprio perché la pace è un termine polivalente, ma i cui contenuti convergono nel *bene comune* delle società politiche e della famiglia umana – la pace è *sinonimo* del bene comune, che si attua su più livelli –, il titolo del *Messaggio* può essere reso e svolto in questa maniera: *la buona politica è al servizio del bene comune, ossia del bene di tutti e richiede il contributo responsabile di tutti*. Che ciò equivalga ad un'interpretazione corretta del titolo emerge dal secondo paragrafo, da cui possiamo ricavare l'idea che la politica è l'impegno di «realizzare insieme il bene della città, della Nazione, dell'umanità» (cf n. 2). In che cosa consiste il bene della città? Il bene comune viene definito dalla *Gaudium et spes* come «l'insieme delle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione umana».

E, allora, si tratta di lavorare insieme per concretizzare le *condizioni sociali* di un avvenire degno e giusto per tutti, tramite il concorso di tutti, come detto poco sopra. Se si vuole la pace nel mondo è fondamentale che, nei vari Paesi, nella famiglia dei popoli, sia vissuta una buona politica, intesa come un'azione *comunitaria* di servizio al bene comune. Tutti sono chiamati – cittadini e rappresentanti dei cittadini – a realizzare il bene

comune, non andando in ordine sparso, bensì collaborando *insieme*, tramite un dialogo pubblico, creando le *condizioni sociali* che consentono ad ogni persona, ad ogni famiglia, ad ogni gruppo umano, ad ogni popolo il conseguimento della propria pienezza umana in Dio. Perché la politica sia buona, cittadini e rappresentanti dei cittadini debbono, quindi, essere *educati* a servire il bene comune (ma noi, Chiesa e comunità politica, dove lo facciamo?: ecco un'altra domanda che ci dobbiamo porre per procedere ad un esame di coscienza), acquisendo tutta una serie di *virtù umane* (giustizia, equità, rispetto reciproco, sincerità, onestà), ma anche vivendo la virtù delle virtù teologali, ossia la *Carità*. Detto altrimenti, la politica richiede di essere *redenta*, come tutte le altre attività dell'uomo, mediante *un'evangelizzazione del sociale*. Solo così la politica può essere *buona* e porsi efficacemente al servizio dei doveri-diritti umani, della pace. Una politica animata dalla Carità, da un *Amore pieno di verità*, come ha insegnato Benedetto XVI, può meglio riconoscere la *verità* del bene umano, dei doveri-diritti, che non sono e non possono essere un qualcosa di arbitrario, frutto di scelte libertarie, come si sta sempre più verificando nei parlamenti. I doveri-diritti, secondo la Dottrina sociale della Chiesa, rappresentano le direttrici di realizzazione del bene comune. Pertanto se tali diritti non hanno un fondamento etico, sono frutto di scelte arbitrarie e libertarie, viene messo in discussione il bene comune.

Per conseguire una buona politica, occorre, poi, secondo papa Francesco, che siano combattuti i *vizi della politica* che distruggono la vera politica, il bene umano che sta al centro del bene comune, togliendo credibilità sia ai cittadini sia ai rappresentanti, indebolendo la democrazia, mettendo in pericolo la

pace. Quali sono, dunque, i vizi che debbono essere sconfitti? Papa Francesco ne elenca alcuni: il disprezzo per il diritto, la noncuranza delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la xenofobia, il razzismo, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali a motivo di un profitto immediato (cf n. 4). Lasciamo ad altri momenti l'approfondimento di ciascuno di questi vizi per concentrarci sulla corruzione.

2. Il vizio dei vizi: la corruzione

Papa Francesco, pone al primo posto fra tutti i vizi, la *corruzione*, nelle sue molteplici forme di appropriazione indebita dei beni pubblici o di strumentalizzazione delle persone. Perché papa Francesco è molto severo e tranciante nei confronti della corruzione, giungendo a dire: «peccatori sì, corrotti no»?³ Perché la corruzione è come una peste che infetta la politica e la distoglie dal suo obiettivo primario: il bene comune. La prima radice della corruzione è il cuore umano che si attacca smodatamente al denaro, al potere, al successo personale, mettendoli al posto di Dio. La corruzione più che un peccato è l'origine di tutti i peccati in politica, ma non solo. Il corrotto vive una condizione di vita che impedisce a Dio di perdonarlo. Di fronte a Dio, che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente, come colui che, in definitiva, è stanco della trascendenza, non crede in Dio. Adora solo se stesso, il proprio tornaconto. Il corrotto, in particolare, non si sogna nemmeno di chiedere perdono perché ritiene di non aver niente da farsi perdonare: che male c'è nel comportarsi come tutti (o quasi) si comportano non appena possono avvalersi di un qualche privilegio o approfittare di una posizione di forza e di potere per commettere soprusi ed

³ Cf FRANCESCO, *Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae* (lunedì, 11 novembre 2013).

ingiustizie? Che male c'è nel corrompere col proprio denaro o con il miraggio di una carriera facile conseguita o offerta a questo o a quella persona? Il corrotto non prova, dunque, alcun rimorso, e non vede di che cosa pentirsi. I politici, ma anche i cittadini, per vivere una buona politica debbono piuttosto riconoscere i propri limiti e i propri peccati, ricercando la conversione morale e spirituale.⁴ I credenti sanno che per vivere una politica buona non sono necessarie solo le virtù umane, spiegando ovviamente alla gente il loro significato, oramai sempre più vago o sbiadito. C'è bisogno della Carità di Dio, del suo Amore pieno di verità, come appena detto. Essa abilita al servizio dei doveri-diritti umani, del bene di tutti, aprendo i vari «io» al «noi», all'unità e alla forza morale del vivere solidali, in comunità e comunione, prendendosi cura del bene di tutti, operando per il bene degli altri, del popolo intero, vivendo il *comandamento nuovo* come legge fondamentale dell'azione politica.

Per vincere i vizi della politica, e per rassodare una vita virtuosa, sul piano pedagogico è evidente l'urgenza di un impegno più determinato, volto ad impostare l'educazione attorno al perno culturale di un *personalismo* relazionale, solidale, aperto alla trascendenza, capace di coniugare libertà e responsabilità, libertà e verità, etica e politica. Più in particolare, va oggi lottato contro quell'*individualismo libertario* che impregna la cultura contemporanea e che rinchiude le persone in se stesse, nella paura di donarsi *costantemente* agli altri, al bene comune. Un tale individualismo erge come unico metro di misura il proprio «io», vissuto separatamente dalla intrinseca capacità di ognuno di ricercare il vero, il bene e Dio, dal contesto sociale, dalla

⁴ Per una visione più completa del pensiero di papa Francesco sul tema della corruzione si legga almeno FRANCESCO (JORGE MARIO BERGOGLIO), *Guarire dalla corruzione*, EMI, Bologna 2013;

relazionalità. Tra le conseguenze dell'attuale individualismo libertario ed utilitario c'è l'indebolimento della possibilità della convergenza su beni-valori condivisi da tutti; c'è una certa allergia all'unità morale, spirituale e culturale che fa da perno a qualsiasi società; c'è la crescita di uno strisciante e subdolo scetticismo nei confronti dell'autorità e delle istituzioni che sembra diventare dubbio sistematico e voglia di destrutturazione nei confronti del pubblico e di tutto ciò che non è individuale.

L'educazione deve in particolare tener conto del fatto che tra la cultura sociale (quella prevalente nella totalità dei cittadini) e la cultura politica di un Paese (quella prevalente fra i politici e gli amministratori) vi è un legame stretto. I cittadini si lamentano dei politici, ma occorre anche tener presente che questi ultimi sono innegabilmente espressione dell'intera società. L'Italia è purtroppo tra i Paesi più colpiti dalla corruzione che condiziona tutta l'economia e la vita. Per combattere e arginare la corruzione non basta controllare i partiti. I partiti non sono più al centro della scena nello spartirsi finanziamenti occulti ottenuti da privati in cambio di favori: oggi i partiti sono gli strumenti di cui i politici corrotti si servono per arricchirsi e rafforzare il proprio potere personale. È necessaria senz'altro una crescita della coscienza civile e morale dell'intera società.⁵ E questo avviene, come già detto, mediante un'opera di educazione civile intensa e sistematica.

3. Carità, amore pieno di verità, e servizio della politica ai diritti umani e alla pace intesa come bene comune

⁵ Su questo si veda FONDAZIONE RES, *Politica e corruzione. Partiti e reti di affari da Tangentopoli ad oggi*, a cura di Rocco Sciarone, Donzelli 2017.

Analizzando lo svolgimento del *Messaggio* di papa Francesco, sia pure in maniera sommaria, si è potuto rilevare che la Carità, come spiegata da Benedetto XVI, è indispensabile alla politica per essere retta, ossia al servizio dei doveri-diritti e della pace, quasi sinonimo di bene comune. Ma quanto è proposto dai pontefici oggi non è così scontato e pacifico. Detto altrimenti, un minimo di approfondimento del *Messaggio* ci pone di fronte a questioni per noi cruciali. Oggi, infatti, prevale una concezione neopositivista e libertaria dei diritti, come anche una concezione di bene comune in sintonia con posizioni filosofiche neocomunitariste e neoliberaliste.⁶ Come può essere «buona» la politica quando sia guidata da visioni neopositiviste dei diritti e da una concezione del bene comune neocomunitarista o neoutilitarista: tutte incapaci di offrire un solido fondamento morale sia ai diritti sia al bene comune? La risposta a simile quesito esige che siano enucleate concezioni dei doveri e diritti, nonché del bene comune, in linea con ciò che papa Francesco intende per «buona politica». La buona politica non può prescindere da visioni del diritto che non abbia un fondamento morale certo, come anche non può prescindere da una concezione del bene comune che non sia connessa con il bene umano, con un'etica laica sì, ma non laicista né libertaria. Ecco, allora, profilarsi almeno due tappe obbligate per la nostra riflessione che viene, per conseguenza, a polarizzarsi su queste questioni: a) esiste un fondamento certo dei diritti, un fondamento che non sia solo statutale?; il bene comune deve prescindere, come oggi si tende ad affermare, da qualsiasi concezione di bene umano, pena la mutazione della democrazia in regime totalitario?

⁶ Cf M. TOSO, *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, LAS, Roma 2005, pp. 119-123.

Per offrire contenuti razionali ed universali all'attuazione del Messaggio per la Giornata mondiale della Pace di papa Francesco è d'obbligo avviare una riflessione dapprima sui diritti e, poi, sulla nozione del bene comune. Per ragioni di tempo tralasciamo qui una pur imprescindibile riflessione sulla *giustizia sociale*, la giustizia del bene comune, che meriterebbe altrettanta attenzione in vista della realizzazione di una buona politica.

3.1. *Quale fondamento per i diritti?*

Rispetto ai diritti qual è la situazione odierna? Ci si pone fondamentalmente su due posizioni, che sono poi connesse tra loro. La prima mostra aspetti di *carattere individualistico*. Infatti, molte persone tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio e l'altrui sviluppo integrale. Orbene, una concezione individualistica dei diritti, senza il corrispettivo di doveri, espone alla trasformazione degli stessi diritti in arbitrii. I diritti individuali, svincolati da un quadro di doveri che conferisca a loro un senso compiuto, impazziscono ed alimentano una spirale di richieste praticamente illimitata e priva di criteri. E così, si assiste ad una situazione paradossale e contraddittoria: «Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità» (*Caritas in veritate*, n. 43).

La seconda posizione che si coltiva attualmente è quella secondo cui i diritti trovano il proprio fondamento solo nelle deliberazioni

di un'assemblea di cittadini. Ma anche questa posizione mostra un'estrema fragilità. Se i diritti dell'uomo, infatti, trovano il loro fondamento unicamente nelle deliberazioni maggioritarie delle assemblee parlamentari, essi possono essere cambiati in ogni momento e, quindi, il dovere di rispettarli e perseguirli si allenta nella coscienza comune. I Governi e gli Organismi internazionali possono allora dimenticare l'oggettività e l'«indisponibilità» dei diritti. Quando ciò avviene, la buona politica, il vero sviluppo dei popoli e la pace sono messi in pericolo.

Per queste ragioni è importante andare alla ricerca di un *fondamento* meno labile, ossia metapositivo ed etico, per i diritti, e procedere all'educazione della coscienza dei cittadini e dei popoli.

In una situazione di pluralismo culturale spesso divaricato e, quindi, con l'impossibilità pratica di una convergenza minima, si dice che ci si dovrebbe accontentare di omologare i diritti così come sono percepiti dall'*ethos* popolare vigente, spesso sfuocato o manipolato dai mezzi di comunicazione sociale.

Ma questa posizione, come già accennato, non istituisce un vaglio critico circa la rettitudine della coscienza popolare ed espone alla registrazione del semplice dato storico. In questa linea si collocano l'americano Richard Rorty e gli italiani Gianni Vattimo e Norberto Bobbio, scomparso alcuni anni fa, il quale riteneva che la ricerca di un fondamento certo per i diritti fosse un'impresa disperata. E tuttavia, senza un tale fondamento i diritti non sarebbero incontrovertibili, bensì momenti passeggeri della coscienza storica. Non si potrebbe procedere a distinguere i veri diritti da quelli falsi.

Si è così di fronte a un bivio. O si ammette che i diritti sono controvertibili e pertanto mutevoli, o si procede alla ricerca di un fondamento certo per le norme morali e per i diritti.

Come insegnano la Dottrina sociale della Chiesa e lo stesso Tommaso d'Aquino, il fondamento incontrovertibile della legge morale e dei diritti è da ricercare nell'essere umano in quanto *capax* (non si tratta solo di capacità intellettuale, ma anche morale, sulla base della libertà e della responsabilità...) *veri, boni et Dei*.

Si può pensare che tutte le culture, pur diverse, accettano universalmente i diritti e li riconducono ad un fondamento certo, quando si riconoscano partecipi di una *comune ricerca del vero bene umano*, ricerca che può attingere la legge morale, la quale è seminata da Dio nelle coscienze. È nella *capacità* umana di perseguire la ricerca del bene, di riconoscerlo, di aderirvi liberamente orientandosi a Dio, che si trova il fondamento dell'inviolabilità della dignità della persona e dei suoi diritti. Tale fondamento, tra l'altro, fornisce la ragione della *benevolenza* e del rispetto dell'altro, della collaborazione ad imprese comuni, dell'inviolabilità delle regole di giustizia, che debbono consentire a ciascuno la ricerca dei beni necessari, compreso il Bene sommo, Dio.

Ciò premesso, ecco alcuni punti fondamentali per l'educazione della coscienza dei cittadini e dei popoli:

- a) mostrare ad ogni uomo che in lui vi è una naturale capacità di conoscere, di volere e di scegliere il vero, il bene e Dio, sia pure gradualmente entro i suoi limiti. Se il vero bene umano non fosse accessibile, non si potrebbe riconoscere un fondamento sicuro per i diritti, per discernere circa la

- loro autenticità e per non confonderli con l'arbitrio. Quando si spalanchino le porte ad un diritto frutto di una libertà arbitraria non è più possibile disporre di un diritto certo, di valenza universale;
- b) formare, oltre che ai diritti, ai *doveri corrispettivi* (al diritto al lavoro corrisponde il dovere di lavorare, al diritto allo studio corrisponde il dovere di studiare e così via.);
 - c) curare, parallelamente alla dimensione storica, quella sovrastorica della coscienza. In effetti, se la coscienza collettiva è fallibile o può essere incostante, occorre rinsaldare l'ancoraggio sovrastorico di cui è naturalmente dotata, affinché rimanga il più possibile fedele ai diritti fondamentali;
 - d) pensare ai diritti dell'uomo non prescindendo da Dio, bensì avendo come parametro fondamentale il compimento umano in Lui. La storia del diritto, da Ugo Grozio ai nostri giorni, mostra che il tentativo di pensare i diritti staccandoli dal fondamento dell'ordine morale, e cioè da Dio, conduce allo svuotamento dei loro contenuti etici e approda a una laicità desemantizzata dello Stato.
 - e) abituare all'uso critico dei *media* che mostrano una forte capacità nel dare forma alle coscienze sia nell'addormentarle, mediante la cultura del consumo e della violenza, sia nello svegliarle, come è avvenuto a proposito della guerra in Iraq, presentando le spregevoli azioni compiute dai discendenti di Caino.

3.2. *Quale nozione di bene comune omogenea con la buona politica?*

La questione del bene comune è centrale nella vita di un popolo. Senza di esso non può esistere e svilupparsi una società politica, come anche una buona politica, perché rimarrebbero prive di un chiaro orientamento umanistico per la loro gestione e per il loro futuro.

Spesso l'espressione bene comune viene usata come equivalente di *interesse generale*, con un trasferimento marcato all'ambito del diritto o della amministrazione, poiché si dimentica la sua appartenenza a quello dell'etica. Altre volte lo si confonde con il bene totale, ossia la somma dei beni, o con l'utilità media collettiva. Ma, a ben riflettere, come hanno anche insegnato i grandi filosofi e teologi del cristianesimo, il bene comune è un bene essenzialmente *umano*, ovvero relativo alle persone umane, ai vari gruppi e società umane. Esso appartiene al tutto sociale e si misura in rapporto ai doveri e ai diritti che sono enucleati in rapporto ai fini delle persone. Il bene comune va realizzato specificandolo a seconda delle varie situazioni storiche di un Paese e tenuto conto del bene umano, il quale va inteso non come una mera sintesi degli interessi particolari, bensì come un insieme ordinato di beni relativamente al compimento umano in Dio. Il bene comune specificato in base al bene umano richiede di essere realizzato non in una maniera qualsiasi, senza una scala dei valori come punto di riferimento, bensì alla luce di una gerarchia di beni. Se si parte dal principio che in politica non si può avere, anzi, non si deve seguire una gerarchia di beni, si finirà per prospettare la realizzazione del bene comune secondo logiche hobbesiane ed utilitariste. Il bene comune non potrà che configurarsi come il risultato di una contrattazione tra gli interessi degli individui e dei gruppi, che vedono nello Stato un semplice moderatore della

libertà di competizione, affinché gli attori non si distruggano e godano di pari opportunità. In effetti, attualmente, la realizzazione del bene comune consiste nell'accontentare le richieste particolari dei vari gruppi o dei singoli gruppi parlamentari, il cui voto è indispensabile per l'approvazione delle leggi, senza affrontare seriamente i problemi più gravi del Paese all'interno di una visione complessiva che permetta di individuare precedenze ed urgenze. Detto altrimenti, il bene comune appare come una mera sintesi di interessi disparati e sezionali, in una composizione simile ad una somma o ad una sottrazione. E non certo come esperienza di una politica intesa in senso alto, ossia come luogo o casa in cui si vive tutti insieme e ci si impegna a prendersi concretamente cura di se stessi e dell'altro, specie se svantaggiato o debole. Nell'affannosa ricerca di una sintesi, troppi attori, singoli o collettivi, cercano di mantenere o di conquistarsi posizioni di rendita e di privilegio, massimizzando i propri vantaggi senza curarsi delle ricadute sul bene comune.

In definitiva, occorre riconoscere che nell'attuale contesto culturale, frammentato e relativistico, privo di una visione unitaria di Paese, esiste anche per il bene comune un problema di *fondazione morale*, a fronte di tentativi che lo scalzano dalla razionalità pratica, sino a svuotarlo dei suoi contenuti umanistici, oppure cercano di riproporlo senza, però, dotarlo di una base razionale oggettiva ed universale.

Orbene, tutto ciò che misconosce o intacca la ragione pratica – ragione che partecipa dell'ordine morale quale è pensato dall'intelligenza di Dio –, finisce per minare le basi etiche dei diritti e dei doveri, dello stesso bene comune. Per trovare un fondamento certo e sicuro al bene comune non bastano quelle

posizioni dottrinali secondo cui esso emerge da una semplice convergenza consensuale (da un *overlapping consensus*) o è dato da un bene per la media della popolazione. Non basta, poi, raffigurare i cittadini come soggetti atti al contratto sociale, ma indifferenti nei confronti del bene altrui, guidati dalla paura del diverso. Implica che si sia capaci di ricercare il vero e il bene, oltre che Dio. Grazie a ciò si giunge a vedere l'altro come un simile, un essere fraterno, la cui umanità va potenziata perché partecipa della mia stessa umanità. Solo soggetti costituiti come esseri inclini al bene perfetto sono in grado di fondare saldamente e incontrovertibilmente il bene comune, nonché i doveri e i diritti umani che lo sostanziano.

Al contrario, cittadini dotati di una *volontà libera per indifferenza* – nozione, questa, alla base delle moderne teorie liberali –, e, pertanto, priva di un criterio normativo immanente, non sono in grado di discernere e di fondare un ordine morale oggettivo, che rimane loro sempre fondamentalmente estraneo. E neppure possono giustificare diritti, doveri, bene comune con ragionamenti universali, peraltro indispensabili alla loro affermazione sul piano mondiale.

La loro globalizzazione, invece, avviene su basi morali cogenti quando si riconosca che i soggetti-cittadini sono guidati dal *telos* normativo del bene perfetto. È, dunque, la dignità inviolabile delle persone e dei popoli – cioè la loro capacità di perseguire il bene umano, di riconoscerlo e di aderirvi liberamente e responsabilmente – che offre garanzie di futuro al bene comune nazionale e mondiale, alla buona politica, alla democrazia. Detto altrimenti, la rivisitazione critica e la risemantizzazione della nozione di bene comune, la sua fondazione nell'attuale clima

culturale di scetticismo e di relativismo etico, possono effettuarsi grazie all'anelito, insito in ogni uomo e in ogni donna, al bene e al bene perfetto. Ciò fa sì che la volontà resti libera di scegliere beni ed azioni particolari in conformità con l'ordine morale.

La ragione pratica, in particolare, diventa allora abbozzo di ordine morale, avvio alla vita moralmente buona sul piano politico, perché fa sì che la volontà veda il bene comune come bene degno in sé, in conformità all'essere intrinsecamente relazionale delle persone e alla loro tensione costitutiva verso l'Amore assoluto.

Qui si comprende l'importanza delle parole di san Giovanni Paolo II che, nell'enciclica *Fides et ratio*, giunge ad affermare che uno dei compiti più urgenti della nuova evangelizzazione sarà quello di far prendere coscienza alle persone e ai popoli della loro nativa capacità di vero, di bene e di Dio.⁷

4. *Conclusion*

Nella definizione data dalla Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, si possono intravedere ragioni che inducono a pensare al bene comune come ad un bene più che strumentale, ossia ad un *bene umano*. Le condizioni sociali non sono neutre, ma debbono essere *ministeriali* alla crescita umana. Ciò significa che cittadini e governanti debbono costantemente organizzarle ed orientarle omogeneamente ad obiettivi morali, cosa che richiede una *vita virtuosa*. Pertanto, il bene comune, definito dalla GS come bene strumentale, *relativo* all'essere e al bene integrale delle persone, non è scisso del tutto dalla concezione di bene comune come bene *sostantivo*.

⁷ Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio* (14.09.1998), n. 102, in *AAS* 91 (1999) 5-88.

La dimensione sostantiva del bene comune, sia come realtà attinente al bene umano delle persone sia come un *vivere bene* politico, ci pare maggiormente colta nella definizione della *Centesimus annus*, ove Giovanni Paolo II ne propone una versione nuova rispetto alla GS. Il bene comune, scrive, «non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona» (CA n. 47).

Per quanto detto, la visione prevalentemente strumentale della DSC non esclude la nozione di bene comune propria dei classici, riscontrabile in Aristotele, in Tommaso d'Aquino e, tra i pensatori cattolici del secolo scorso, in Jacques Maritain.⁸ Per questi, il bene comune, realizzazione della giustizia e della pace tra le persone, è *vita recta della moltitudine*. È non solo un predisporre le condizioni per vivere virtuosamente, un *mezzo* per ottenere le virtù, ma è già un vivere secondo virtù, un vivere bene in sé. Esso è parte dell'esercizio delle virtù, è virtù. È elemento essenziale del fine della vita che è proprio di un essere corporeo-spirituale. È *bonum honestum*, bene onesto, arduo. Il bene comune politico è il *vivere bene* delle persone *nella città*,⁹ in quanto formano un'unità di ordine (*unitas ordinis*) che consente il raggiungimento della perfezione umana dei singoli cittadini, rappresentata dall'esercizio di tutte le virtù, dalla beatitudine imperfetta.

Il bene comune che, come si è detto, è prospettato in termini differenti da Tommaso d'Aquino e dalla DSC, non è, però, da essi

⁸ Cf J. MARITAIN, *La personne et le bien commun*, Desclée de Brouwer, Bruges 1946, tr. it.: *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1963, p. 31.

⁹ Nel commento all'*Etica nicomachea*, Tommaso afferma che la *civitas* ha come fine il *bene vivere* di tutti i suoi componenti e che, pertanto, la scienza politica ha per oggetto il *bonum commune civitatis* (cf TOMMASO D'AQUINO, *In decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum expositio*, Torino-Roma 1949, I, lectio I,4; lectio II, 25-31).

ritenuto un fine ultimo assoluto. Il retto ordine sociale (*finis qui*) non è un fine per se stesso, ma è infravalente, intermedio. È prospettato e raggiunto come condizione indispensabile per la perfezione dei membri che sono esseri corporeo-spirituale (*finis cui*), aventi un fine ultimo trascendente. La persona non si risolve interamente nella società politica. «L'uomo non è ordinato alla società politica secondo tutto se stesso e secondo tutte le sue cose [...], ma tutto ciò che l'uomo è, e ciò che può, ed ha, deve essere ordinato a Dio».¹⁰

Tutto ciò premesso è agevole concludere che la realizzazione di una buona politica si sviluppa in società ove ci si impegna ad attuare un vivere politico virtuoso, teso ad organizzare e ad orientare con perseveranza – in questo consiste la virtù -, le varie condizioni sociali, in modo che siano ministeriali al compimento umano delle persone e dei gruppi. È possibile disporre di una nozione di bene umano correlata al bene comune se si rifiuta l'assioma moderno delle scienze empiriche quale unica via di un sapere valido è in questo contesto che si comprende l'importanza dell'esercizio di una ragione integrale – e se si opta per una ragione speculativa e pratica, capace di attingere, sia pure imperfettamente la verità del bene umano. Grazie ad una simile ragione si scopre che fondamento del bene comune è la dignità umana, intesa come capacità di vero, di bene e di Dio. Grazie a ciò si può affermare che ogni persona è capace di bene comune e vi è chiamata per il suo essere e per vocazione. Sulla base di ciò, anche nella nostra società particolarmente frammentata e multiculturale è possibile convergere da parte di tutti – credenti o non credenti, cattolici o protestanti, buddisti o mussulmani, di qualunque razza

10 TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 21, a. 4, ad tertium.

ed etnia – verso una piattaforma condivisa di beni-valori, quale direttrice di realizzazione del bene comune. E questo perché tutti gli uomini vengono al mondo dotati di una simile innata capacità. Poiché tutti sono capaci di bene comune viene spontaneo cercare di realizzare non solo il proprio bene, ma anche cercare di coinvolgere tutti gli altri, credenti o non credenti, sulla base della comune capacità di bene e di dialogo. Non vi sono alternative alla via del dialogo tra le civiltà. O, se vi sono, equivalgono a sopraffazione, conflitto, guerra, distruzione reciproca.

+ Mario Toso